

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

### Antonicelli per Scotellaro. Con un inedito del 1955

#### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1922851> since 2023-07-25T17:17:42Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

# Antonicelli per Scotellaro

Con un inedito del 1955\*

Claudio Panella

Franco Antonicelli (Voghera, 1902-Torino, 1974) è stato senz'altro «torinese di attitudini, di amicizie, di affetti, per consuetudine di vita, per la continua attività culturale e politica che a Torino svolse»,<sup>1</sup> come scrisse Norberto Bobbio. Ciò nondimeno, aveva origini pugliesi per parte di padre e trascorse circa tre anni della sua prima infanzia a Gioia del Colle. Poi, nel 1935-1936 fu costretto al confino politico ad Agropoli, in provincia di Salerno, dove visse esperienze analoghe a quelle di amici quali Pavese e Carlo Levi. L'interesse per il Sud d'Italia fu inoltre costantemente ravvivato dalle sue strette relazioni con intellettuali e artisti meridionali, da Croce a Salvemini, da Fiore a Dolci al cantante Matteo Salvatore cui dedicò la trasmissione radiofonica *Un cantastorie del Gargano*, andata in onda sul Programma Nazionale il 26 maggio 1957 nella sua rubrica intitolata *Nuovi biglietti da visita*, dove confessava:

In Puglia non ci son nato, ma è terra paterna, e queste son cose che non si perdono mai, sono l'impasto arcano e infallibile per cui uno si sente cresciuto con esse e si riconosce con un niente. Per questo, anche a

---

\* Si ringraziano Patrizia Antonicelli, che ha incoraggiato e autorizzato la presente pubblicazione, il presidente prof. Antonelli e le dott.sse Trotta e Andreatta del Centro Manoscritti dell'Università di Pavia che hanno accolto le mie ricerche e Martina Ginevra Vilizzi (Univ. di Torino/Unione culturale) per l'aiuto nella trascrizione degli autografi antonicelliani.

<sup>1</sup> N. Bobbio, *Franco Antonicelli. Ricordi e testimonianze*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 21.

ricordarne pochissimo, la Puglia è storia mia, e tutto ciò che può legarmi o farmi credere legato alla sua vita e conoscenza, mi è caro.<sup>2</sup>

Non sembra fortuito che il trasporto di Antonicelli per il Meridione si riaccenda proprio nei primi anni Cinquanta, con l'interessamento per i "casi" Scotellaro e Dolci. È inoltre in quegli anni che, per conto della Einaudi con cui collaborava fin dalla fondazione, Antonicelli ha occasione di tornare brevemente in Puglia notandone «quel suo essere ingiustamente lontana, come esule – destino di tutto il Sud – dalla storia dell'Italia ufficiale»;<sup>3</sup> e in cui ripensa ad Agropoli: il paese del confino, al pari del «paesetto lucano» che «giace in frantumi»<sup>4</sup> nei noti versi giovanili di Scotellaro, appare nel suo ricordo «sfarinato, franato e decrepito» ma a distanza di due decenni ne scrive: «Eppure passa il tempo, molto tempo, e nella mia vita avverto quel riferimento, quel punto fermo: io mi muovo e quel punto è là».<sup>5</sup>

Nelle molteplici vesti di corsivista per la «La Stampa» (la cui testata era all'epoca ancora «La Nuova Stampa»), divulgatore radiofonico per la Rai e organizzatore di conferenze all'Unione culturale, l'associazione che presiedette a lungo e che gli è stata poi intitolata, si possono segnalare numerosi articoli e interventi antonicelliani a tema meridionale realizzati nel biennio successivo alla morte improvvisa di Scotellaro. Per fare qualche esempio delle sue inesauste attività dei primi mesi del 1954, testimoniate dalle sue agende conservate presso il Centro Manoscritti dell'Università di Pavia, il 13 gennaio (prima di una delle riunioni einaudiane del "mercoledì") Antonicelli fa visita al direttore del principale giornale torinese Giulio De Benedetti «per discutere dell'inaugurazione della rubrica "Il libro del giorno"», rubrica regolare benché a firma di numerosi contributori e dalla periodicità assai varia, le cui prime apparizioni risalgono almeno al 1948 ma che nel 1954 si vuole rilanciare. Ci torneremo. Sabato 23 Antonicelli tiene

<sup>2</sup> F. Antonicelli, *Un cantastorie del Gargano*, Pavia, Centro Manoscritti, Fondo Antonicelli, b. 14, fasc. 69, p. 1.

<sup>3</sup> Id., *Finibusterre. Racconto* [1955], in «Lo Smeraldo», X, 2, 30 marzo 1956, p. 11 poi in Id., *Finibusterre*, a cura di A. L. Giannone, Nardò, Besa Editrice, 1999, p. 54 e ora col titolo *Un trullo per Rodolfo Valentino*, in Id., *D'improvviso l'Italia. Luoghi e personaggi del cuore*, Firenze, Passigli, 2022, p. 162.

<sup>4</sup> R. Scotellaro, *Lucania* [1940], in Id., *È fatto giorno*, Milano, Mondadori, 1954, p. 23 ora in Id., *Tutte le opere*, a cura di F. Vitelli, G. Dell'Aquila e S. Martelli, Milano, Mondadori, 2019, p. 12.

<sup>5</sup> Id., *Autunno in Agropoli* [testo di una trasmissione radiofonica del 10 maggio 1953], in Id., *Il soldato di Lambessa*, Torino, ERI, 1956. pp. 12-13 e ora in Id., *D'improvviso l'Italia* cit., p. 142.

poi in Unione culturale una conferenza della sua serie intitolata *Una pagina di...* dedicata a tre titoli di recente pubblicazione tra cui *I parenti del Sud* di Montella (di cui il giorno prima ha anche consegnato a «La Stampa» una recensione che esce il 28 gennaio), mentre la settimana successiva, il 30, porta nella stessa sede Vito Laterza per l'incontro *Obiettivi e speranze di un editore moderno in Italia*. Avranno parlato anche di Scotellaro? Non è affatto escluso. Nell'unica cronaca che si è reperita si legge che se finora

si è tentato di accostare la cultura al popolo [...] Laterza ha cercato una via nuova e opposta. Ha tentato di capovolgere il rapporto avvicinando non più la letteratura (e la cultura), alle masse, ma le masse alla cultura. [...] E sono stati i contadini pugliesi che hanno parlato, hanno scritto, dando per la prima volta nella storia della nostra letteratura, un apporto diretto, una voce genuina, alle nostre vicende culturali.<sup>6</sup>

Il 6 febbraio l'Unione culturale ospita invece Danilo Dolci, invitato a Torino per una conferenza dal titolo *Miseria e banditismo in Sicilia* in occasione dell'uscita del suo *Fare presto (e bene) perché si muore* stampato a fine gennaio nella biblioteca Leone Ginzburg della De Silva, la collana della casa fondata da Antonicelli che aveva accolto anche la prima edizione di *Se questo è un uomo*. A quell'altezza, però, non ne è più lui il principale responsabile avendone ceduto il marchio alla Nuova Italia. La serata con Dolci ha inoltre lo scopo di finanziare il suo lavoro a Trappeto e Antonicelli stesso annota nella propria agenda: «Raccolti seduta stante per la sua attività un centinaio di migliaia di lire».<sup>7</sup> Come consuetudine per i testi che presentava, Antonicelli scrive di Dolci anche in un articolo per «La Stampa». Il manoscritto è intitolato *La misera Italia di Trappeto* ed è datato 10 febbraio, la pubblicazione avverrà sulla terza pagina del quotidiano il giorno seguente col titolo *Trappeto, un episodio dell'Italia misera*.

Identico ritmo sincopato d'attività impegna Antonicelli alla fine di quella stagione culturale quando entra in possesso di una copia di *Contadini del Sud* (Laterza, 1954) di Scotellaro. Lo inizia a leggere il 13 luglio, lo finisce il 15 annotando sull'agenda di quel giorno: «La sera scrivo sull'argomento l'elzeviro per *La Stampa*: "Il figlio del tricolore"»<sup>8</sup>. L'articolo viene pubblicato soltanto il 7 di agosto, dopo che il 6 aveva

<sup>6</sup> S. n., *Contadini che scrivono per un editore moderno*, in «La Nuova Stampa», 31 gennaio 1954, p. 2.

<sup>7</sup> Agenda 1954, 5 febbraio, Pavia, Centro Manoscritti, Fondo Antonicelli, b. 10, fasc. 35.

<sup>8</sup> *Ivi*, 15 luglio.

debuttato una serie firmata da Carlo Levi: casualmente? Lo riportiamo di seguito così come apparve allora.

Qualche mese dopo, il 9 dicembre 1954 è invitato in Unione culturale Carlo Muscetta che, con l'intervento *La poesia di Rocco Scotellaro e la realtà del Mezzogiorno*, «ha analizzato, attraverso una scelta di poesie, il talento artistico del giovane scomparso e sottolineato i motivi e i limiti di un'opera troncata così crudelmente dalla morte. La conferenza è stata assai applaudita».<sup>9</sup> Nel febbraio precedente Muscetta aveva inviato ad Antonicelli il suo *Letteratura militante* (Parenti, 1953), contenente saggi su Carlo Levi, Dorso e Fiore, e a Torino avrà verosimilmente ribadito quanto espresso quell'autunno su «Società» nel suo scritto *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanella»*. Muscetta e Antonicelli erano e restarono a lungo in contatto, malgrado le differenze nelle rispettive posture critiche forse all'origine dell'assenza di Antonicelli alla serata, giustificata all'ultimo minuto.

Nel 1955, segnato per Antonicelli dai soliti impegni continui e da vari viaggi culminati tra settembre e ottobre nell'intero mese trascorso in Cina con un folto gruppo di intellettuali italiani, l'attenzione per Scotellaro si accresce grazie al lavoro di Carlo Levi: da fine novembre Einaudi promuove il suo *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, che nell'introduzione contiene un omaggio all'amico poeta, di cui esce poche settimane dopo per Laterza *L'uva puttanella*; di entrambi i titoli Antonicelli vuol scrivere appena possibile. A testimoniare però una non perfetta sincronia tra l'incessante produzione antonicelliana e la redazione de «La Stampa» non ci sono solo piccoli ritardi di pubblicazione, come quello di *Il figlio del tricolore* nell'estate del 1954. I rapporti tra il direttore De Benedetti e Antonicelli, che nel dopoguerra fu tra i candidati a quel posto, furono turbati da episodi di incomprensione ricorrenti per tutta la lunga relazione tra l'illustre recensore e l'umorale «Gidibi». Sull'agenda di Antonicelli del 6 dicembre 1955 troviamo difatti una nota su di una telefonata ricevuta da Agnelli: «mi riferisce che De Benedetti non intende darmi

<sup>9</sup> S. n., *La conferenza di Muscetta sulla poesia di Scotellaro*, in «l'Unità (edizione piemontese)», 10 dicembre 1954, p. 4. Cfr. anche C. Muscetta, *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanella»*, in «Società», ottobre 1954 poi in Id., *Realismo e contorealismo*, Milano, Del Duca, 1958, pp. 33-62 e ora in *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Manduria, Lacaita Editore, 1974, pp. 187-228 e, con alcune lettere inedite, in Id., *Rocco Scotellaro e la cultura dell'«Uva puttanella»*, Valverde (CT), Il Girasole Edizioni, 2010. Antonicelli nota sulla sua agenda di non avere potuto partecipare all'incontro per un sovraccarico di impegni e per il maltempo scatenatosi quel giorno.

la successione di Cajumi, ma solo giovarsi di una mia collaborazione più continuativa».<sup>10</sup> Malgrado ciò quello stesso giorno, oltre a scrivere e inviare in Rai venti domande su Gozzano per il quiz televisivo *Lascia e raddoppia*, redige e consegna al giornale un lungo articolo su *Le parole sono pietre* di Levi e *Banditi a Partinico* di Dolci (prefato dall'amico Bobbio) cui dà il titolo di *Bellezza e dolore della Sicilia* e che uscirà il 15 dicembre. In un passaggio («ma quanti libri sulla nostra Italia del Sud, e giovassero!»)<sup>11</sup> Scotellaro vi è appena citato con Giovanni Russo e Fiore, ma il giorno 17 – dopo essersi risolto a rimaneggiare un altro suo testo sul viaggio in Cina rigettato da De Benedetti per consegnarlo a «Il Ponte»<sup>12</sup> – Antonicelli tiene in Unione culturale una delle sue conferenze del sabato in cui illustra insieme gli ultimi «libri di Levi, Scotellaro, Fiore, D. Dolci»;<sup>13</sup> la sera parte per Milano dove il giorno dopo deve presenziare a una riunione presso la Casa della Cultura. Tornato a Torino il 19, nel giro di settantadue ore scrive altri due articoli per la rubrica *Il libro del giorno* della «Stampa»: il primo appare subito ma del secondo, inviato il 23 dicembre (come segnato in agenda) e dedicato a *L'uva puttanella*, non si è trovata alcuna pubblicazione.

Ecco quindi che, nella sua serrata routine lavorativa, Antonicelli potrebbe avere inviato un pezzo non concordato con il quotidiano torinese, motivato dall'apprezzamento per il lavoro di Levi e Scotellaro, nel secondo anniversario della sua morte, e anche dalla volontà di mantenere la cadenza dei propri interventi culturali che prevedevano sempre almeno due esiti (conferenza e recensione, o viceversa, e talvolta trasmissione radiofonica) per ciascun volume che intendeva sostenere. A meno di smentite, l'articolo sembra rimasto inedito finora. Tra le ragioni della mancata pubblicazione potrebbe forse non esserci tanto il suo contenuto o la forma (peraltro, non ne conosciamo con certezza la versione definitivamente spedita) ma piuttosto la tempistica della consegna. Lo si è ritrovato presso il Centro Manoscritti di Pavia insieme ad alcuni foglietti preparatori con appunti e citazioni da

<sup>10</sup> Agenda 1955, 15 dicembre, Pavia, Centro Manoscritti, Fondo Antonicelli, b. 10, fasc. 35.

<sup>11</sup> F. Antonicelli, *Bellezza e dolore della Sicilia*, in «La Nuova Stampa», 15 dicembre 1955, p. 3.

<sup>12</sup> Id., *La casa di Lu Hsun*, in *La Cina d'oggi*, suppl. a «Il Ponte», aprile 1956, pp. 407-412.

<sup>13</sup> Agenda 1955, 17 dicembre, cit. Anche gli appunti di questa conferenza, intrecciati a quelli dell'articolo apparso il 15 dicembre e a loro volta preparatori alla scrittura di quello su Scotellaro scritto tra il 22 e il 23 sono conservati a Pavia in Appunti 1955, b. 14, fasc. 69.

Levi, Scotellaro e altri autori meridionali che servirono verosimilmente ad Antonicelli per la conferenza tenuta la settimana precedente in Unione culturale; su uno di questi figurano i versi della poesia *Sempre nuova è l'alba*, che probabilmente egli lesse, come amava fare, durante il proprio intervento definendola sulla scorta di Levi «una *Marsigliese* contadina» (è scritto accanto al testo). Di seguito a quella di *Contadini del Sud*, edita, si riporta dunque anche una trascrizione scrupolosamente fedele (ma senza dar conto delle varianti cassate) della minuta autografa della recensione a *L'uva puttanella* segnalando in nota le fonti di talune citazioni che vi sono riportate a supporto del ragionamento di Antonicelli: «altrui le parole, sua la guida», come scriveva egli stesso nel primo dei due articoli.

**I. F. Antonicelli, *Il figlio del tricolore*, in «La Nuova Stampa», 7 agosto 1954, p. 3.<sup>14</sup>**

Rocco Scotellaro è un poeta lucano, che la morte ha rapito a trent'anni, lo scorso dicembre. Benché egli pubblicasse le sue poesie in varie riviste e avesse ricevuto alcuni premi letterari e, scoperto e incoraggiato da Carlo Levi, stesse rivelandosi al pubblico (e, quel che più conta, a se stesso) egli non era molto conosciuto in Italia, e toccherà ora alla morte dargli la fama, cioè alle poche opere di lui, che escono e usciranno postume. Cosa di second'ordine questa della fama. Importa che in ciò ch'egli ha lasciato si ritrovi il meglio di un uomo, che in vita meritava di essere apprezzato e seguito. Scotellaro non era un poeta soltanto, una posizione difficile ovunque e difficilissima in Italia: era un uomo politico, e non s'intenda con questo un capo o un gregario di partito, ma molto più riccamente uno che si batte per la vita degli altri, per comprenderne e realizzarne necessità e ideali, e ciò non per virtuoso animo o filantropia, ma per coscienza e meditazione, e per completezza spirituale. Il che non sarà senza riflessi nella sua poesia.

A ventitré anni fu sindaco socialista del suo paese di Tricarico (in provincia di Matera): generoso, dando del suo, tempo, fatiche, pensieri, danaro e roba (il poco che aveva) per i suoi poveri contadini. Poi si ritirò dall'attività pubblica, per darsi più pienamente alla sua vocazione di artista e allo studio degli stessi problemi di vita, di organizzazione, di lotte che aveva affrontato in pratica. Forse nessuna disciplina migliore egli poteva trovare di quella di Portici, all'Osservatorio di economia agraria, ove c'era (e c'è) un ideale maestro, Manlio Rossi Doria.

Le relazioni a cui stava attendendo, il libro che veniva preparando sui contadini del Mezzogiorno e la loro cultura, lo portavano all'approfondimento di una materia in cui avrebbe contato qualcosa l'essere stato insieme uomo pratico e poeta. Oggi di questo libro l'editore

<sup>14</sup> Poi con alcuni tagli e qualche minima imprecisione trascrittoria in *Omaggio a Scotellaro* cit., pp. 487[9]-492.



Laterza, che gliel'aveva chiesto, pubblica i frammenti, cioè alcune parti compiute di una grande tela ora distrutta: *Contadini del Sud*. Ma bastano questi capitoli per darci un'idea della sua preparazione scrupolosa e critica, del suo concreto, benché ancora titubante, metodo di lavoro, e della sorprendente bellezza, ampiezza e profondità storica e umana dei risultati: il rimpianto si accresce per la perdita di questo singolare ordinatore e autore e, meglio vorrei dire, interprete di animi e di fatti e anche per la parziale perdita di un'opera non del tutto nuova nel suo genere, ma neppure comune nella nostra cultura, la quale ha proprio l'urgente bisogno di rinnovarsi al contatto di una realtà potentemente rigeneratrice.

Quel che dovesse essere quest'opera appare dalle notizie che ne dà il Rossi Doria sugli appunti, le lettere e gli schemi dello stesso Scotellaro: un libro «grinzoso e profondo» – l'autore pensava – (oso citare, di Rimbaud,<sup>15</sup> «*la réalité rugueuse*»), che, nel suo talento e gusto di scrittore, si andava configurando in una serie di ritratti monografici, di precise, scandite biografie di umilissimi personaggi, però di straordinaria vitalità ed esperienza rappresentativa, toccando, per questo lato, più in profondo le conoscenze, la psicologia, la lotta concreta e le aspirazioni dei contadini, quella che si può chiamare la loro «storia autonoma», la loro «civiltà vivente», comprese nel settore, nella visuale (che a torto possono sembrare ristretti) del loro «intimo comportamento culturale e religioso». Metodo d'indagine, alla fine, che se può lasciare qualche dubbio sul complesso, affretta e impone le sue rese con un vigore e un significato unici.

Rocco Scotellaro intendeva girare l'Italia dall'Abruzzo alla punta della Calabria e interrogare, individuandoli come tipici o fortemente originali, lavoratori diversi, da un guardiano di bovini del Matese a un contadino monarchico della provincia d'Avellino a una raccoglitrice di gelsomino a Brancaleone, ecc. Quel che rimane è il racconto-ritratto di cinque sole persone; quattro di Tricarico, diversi di posizione, di inclinazione politica e persino di fede religiosa, e un quinto, un giovane sperduto bufalario della Piana del Sele: ma bastano a far intuire «l'infinita varietà del mondo contadino».

Le cinque persone (e si aggiunga poi la madre del poeta con i suoi «racconti sconosciuti» e il bellissimo lamento sulla morte del figlio) scrivono o dettano la loro autobiografia: Rocco raccoglie e trascrive con la più sfumata, filologica esattezza, ma prima, ecco il suo vero e importante lavoro, interroga, scava, indirizza e alimenta il monologo: altrui le parole, sua la guida. A parte, poi, egli commenta, riassumendo, allineando idee e motivi e colorendo, di poco, il personaggio.

Il valore di questi racconti è proprio nelle domande implicite del raccoglitore, nel suo spirito d'indagine scientifica, ma anche di assimilazione e di contemplazione, per cui nulla della schietta e piena vitalità del narratore va perduto, del suo mondo e del suo linguaggio

<sup>15</sup> Com'è noto, Scotellaro stesso si era confrontato con Rimbaud, cfr. almeno le due traduzioni poetiche raccolte in R. Scotellaro, *Margherite e rosolacci*, Milano, Mondadori, 1978, ora in Id., *Tutte le opere* cit., pp. 260 e 262.



creativo, spesso oscuro e mugolato e caotico, ma la figura singola si collega alla più vera e vasta realtà della storia contadina, della storia meridionale, nel suo antico lento processo di emersione, nella sua sorda e malinconica o irosa protesta, nella sua sete di avvento e di elevazione, nel possesso faticoso di tutti gli strumenti di vita e di conoscenza, dalla zappa al campo, dal coltello al letto, dal cibo alla donna, alla famiglia, dalla barbarie selvatica alla conquista della libertà, dell'autonomia, della civiltà delle leggi, della partecipazione politica, della solidarietà sociale. È la storia di un risveglio, irto di balzi, di inadeguatezze, di ribellioni anarchiche, di depressioni superstiziose e di convincimenti razionali. Ma, coscienze piene o agli albori, sentiamo di essere in uno stadio culturale di certo avanzamento.

E, poiché nel libro i problemi s'incarnano in quei cinque personaggi (e i cento attorno ad essi), è naturale che la lettura di quelle autobiografie sia ricca di ulteriori effetti, e in questo senso viene anche spontaneo di parlare di efficacia narrativa, di poesia, anche se inconscia, anche se riflessa.

Sono modi inventivi, parole e costrutti icastici, fantasiosi, potenti, che nascono dal sentimento umiliato della povertà sofferentissima, dal sentimento patriarcale della famiglia, o dal desiderio di novità, dall'amore fisico, dalla durezza del lavoro, dall'istinto di rivolta o dall'interesse stesso.

È il piccolo proprietario, coltivatore diretto, tendenzialmente democristiano, che ha il senso della naturale differenza degli uomini; questo è il principio direttivo del suo mondo: «Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore». È il ragazzo pastore nella bufala della Piana di Eboli, figurina verghiana, che non sa ancora il mondo, null'altro al di fuori della sua mandria, ma della sua mandria sa con dolce cantilena il poema degli stranissimi nomi e cognomi di ogni bestia, e ognuno di essi ha un significato, che nasce dalla sua conoscenza gnomica della umanità, amara per lo più e rassegnata. È specialmente lo straordinarissimo personaggio di Michele Mulieri, il più complesso dei cinque, che si chiama da sé figlio del tricolore, uomo del dovere, vivo italiano. Vivissimo davvero: eccezionale tipo di uomo avventuroso, aggressivo, assetato di giustizia e di autorità, fondamentalmente anarchico, che vota per il M.S.I., senz'essere missino, che si mette in lotta con tutte le gerarchie e talora vince e sopraffatto non si piega. Che spesso, estroso com'è, oratore e temperamento didattico, si presenta nei tribunali con tabelloni dimostrativi e temi storico-civili-morali da proporre alle autorità «nobili ignoranti» e al popolo «balocco e scemo». Capo di una repubblica che è lui e la casetta dove vive, intrepido al lavoro. E «figlio del tricolore pieno di dolori»: che vorrà dire? Non è difficile. Quel tricolore è l'Italia, come egli la vede e l'ama, giudicandola, pur nelle sue contraddizioni, per l'amarezza e lo sconforto di cui tutta se ne impregna l'immagine fra i contadini del Sud.

## II. F. Antonicelli, *Il libro del giorno. L'uva puttanella*, 23 dicembre 1955.<sup>16</sup>

È un libro di Rocco Scotellaro, il poeta lucano scomparso due anni or sono, di questi giorni. Un libro così come l'ha lasciato, compiuto e non compiuto: le parti che ne possiamo leggere hanno un chiaro rapporto interiore e sono uno specchio sufficiente, e limpido, di quel suo animo, di quelle sue passioni e fantasie e della sua capacità di renderle vere e comunicative; quello che sarebbe diventato non si sa, c'erano tante cose nel piano dell'opera, forse non sarebbe stato condotto a termine mai, si arricchiva nel cammino e fors'anche si sperdeva. Non doveva essere (e non lo è) né un romanzo, né un'autobiografia, doveva avere del pratico e del poetico, stare fra la cronaca e la meditazione storica; più propriamente è un «memoriale» (come lui stesso chiamava, con pregnante definizione, il *Cristo si è fermato a Eboli* del suo amico, o «fratellastro», e maestro Carlo Levi),<sup>17</sup> lo stesso autore dubitava che l'opera sarebbe andata a fine: «il romanzo che non finirò»,<sup>18</sup> disse il giorno prima di morire, non essendo certo e forse nemmeno sospettoso della sua morte.

«Peccato morire così giovine – non ancora compiuti trentun anni. – Tutto il popolo l'ha pianto»: questo è il lamento funebre della madre. Ma non è solo la madre, o gli amici come Rossi Doria o Carlo Levi (il quale ha scritto più volte di lui «giovane piccolo, biondo, dal viso lentigginoso, che sembrava un bambino»,<sup>19</sup> «della sua persona così giovane, espansiva e poetica, della sua fraterna capacità di rapporto»);<sup>20</sup> sono anche quelli della sua terra, anche semplicissimi contadini, che in canti, in fantasie, in superstizioni hanno creato una leggenda (qualcuno crede persino che non sia morto).<sup>21</sup>

Certo si rimpiange una figura così singolare dell'Italia di oggi. Chi era Scotellaro? Un uomo nato nel Sud, legato a quelle tradizioni arcaiche, cresciuto in quell'atmosfera di mortificazioni e di aneliti, di intelligenza critica, di intensità umana, e di limiti, di fatalismo, di ostilità, vocato all'arte e agli studi, ma scarsamente letterario, umile e impacciato paesano, ma attivo e coraggioso sindaco della sua piccola patria; poteva essere uno dei tanti poeti di nenie e di lamenti, di stornelli e di folclore, e invece, a modo suo, avvicinandosi a una sempre più franca originalità, diede voce a quel mondo contadino che si è venuto risvegliando,

<sup>16</sup> In *Appunti 1955*, Pavia, Centro Manoscritti, Fondo Antonicelli, b. 14, fasc. 69, 1 f. r. e v.

<sup>17</sup> Qui e altrove Antonicelli trae ispirazione e brevi citazioni dalla *Prefazione* di C. Levi a R. Scotellaro, *L'uva puttanella*, Bari, Laterza, 1955, dove a p. 18 si riporta la definizione di «memoriale».

<sup>18</sup> Cfr. *ivi*, p. 7.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 36.

<sup>20</sup> C. Levi, *Introduzione*, in *Id.*, *Le parole sono pietre. Tre giornate in Sicilia*, Torino, Einaudi, 1955, p. 23.

<sup>21</sup> Cfr. *Id.*, *Prefazione*, in R. Scotellaro, *L'uva puttanella* cit., pp. 18-19.

aiutandolo lui stesso al risveglio, alla consapevolezza. Il suo dunque non è un qualsiasi caso letterario: c'è dietro alla sua arte una dottrina, un'attività politica, una problematica non astratta, una complessità morale e spirituale.

Per intendere la parte ch'egli ha rappresentato e per capir meglio quello che Levi (nella bella prefazione a questo libro postumo) vuol dire di lui, chiamandolo con entusiasmo «poeta della libertà contadina»,<sup>22</sup> quasi eroe dell'«autonomia contadina»<sup>23</sup> – un concetto caro a Levi e in qualche misura accettabile – bisognerà non fermarsi agli scritti di Rocco Scotellaro ma ricercarne tutta l'opera poetica, e di questi scritti non contentarsi, anche se è il più originale, dell'*Uva puttanella*, ma, oltre alle poesie, cercare i racconti e tenere presenti le appassionanti inchieste raccolte nei *Contadini del Sud*, che appaiono quasi capitoli del cosiddetto romanzo.

Nel[sic] *L'uva puttanella* quel mondo nuovo che va confusamente nascendo nel cuore dei suoi contadini è appena accennato, è una breve parola, una sillaba: vi è narrato invece, in uno stile che merita studio, tra il parlato e il cantato, fra il dialettale – e il modello verghiano viene a mente – e il lirico decadente («Il carcere era un nido nella chioma del cielo...»), il mondo vecchio, di anarchia brigantesca, di rozza sensualità, di intelligenza furbesca e di cabale, di delusioni e di rassegnazioni.

In mezzo a tutti il personaggio autobiografico di Rocco, che ha scelto di essere sindaco e non «fesso» (come, gli dice un amico, era meglio): e vede queste cose, questi uomini e i loro moti e forse un giorno – in capitoli non scritti – li avrebbe educati e guidati.

L'eroe dell'autonomia contadina non si profila ancora nell'*Uva puttanella*; ma si fa più consapevole nel lettore la previsione che il cosiddetto problema del Mezzogiorno non si risolve andando come «missionari in terre selvagge»,<sup>24</sup> ma facendo sì che il Mezzogiorno si muova da sé, con mezzi e fini propri, se pur non isolati. Cristo si è già mosso da Eboli,<sup>25</sup> ma quel che importa è saperne il come. Ma che significa «Uva puttanella»? Tante cose che si riferiscono all'immagine di un'uva dagli acini piccoli, maturi sì nel grappolo per dare il poco succo che hanno; un'uva che andrà ugualmente nella tina del mosto il giorno della vendemmia, ma, per uscire dal traslato, qualcosa di sterile, o che non riesce ad agire da sé, che cresce solo fino a una certa misura. Questi pochi capitoli vanno letti e riletti, anche per entrare nel loro inusato ritmo: e vi sono pagine a tratti bellissime, come i molti ricordi del padre, dell'infanzia, del convitto francescano, il ritrattino dell'amico pastore, di Pasquale il fuochista suicida, e dei compagni di carcere, Brancaccio e Giappone e gli occupatori di terre.

Fr. Ant.  
sera ven. 23.XII.'55

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, p. 20.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, p. 25.

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, p. 26

<sup>25</sup> Cfr. *ivi*, p. 28: «se abbiamo narrato di quel mondo immobile era perché si muovesse».